

## RECENSIONI

Vuk Stefanović Karadžić, la Serbia e l'Europa. Edizione a cura di Marco Dogo e Jože Pirjevec. Editoriale Stampa Triestina. Trieste 1990. 157 p. L. 22.000.

La casa editrice slovena EstLibris di Trieste pubblica in questo volume gli atti del convegno su Vuk svoltosi in quella città nel novembre del 1987 con partecipazione serba, croata, slovena e italiana. Vuk è, come è noto, figura fondamentale della cultura serba. Il suo incontro a Vienna, dove era giunto fuggiasco nel 1813 dopo la fallita rivoluzione serba, con J. Kopitar e col Ranke segna l'inizio di un'intensa attività linguistico-letteraria e storica. Essa spazia dalla pubblicazione di canti popolari della sua gente alla prima grammatica serba, per poi estendersi nell'arco di un cinquantennio agli studi grammaticali, alla compilazione di dizionari, a studi storici, etnografici e sociologici, determinanti nel processo di maturazione culturale e nazionale dei Serbi, come di tutti gli Jugoslavi.

Il titolo dato al libro sottolinea quello che sembra essere stato l'obiettivo del convegno, e cioè approfondire il contributo di Vuk all'inserimento della Serbia nei circuiti della comunicazione intellettuale europea.

Secondo Radovan Samardžić (Belgrado), tale contributo chiede, paradossalmente, di essere ridimensionato per essere meglio compreso: il "risvegliatore" agiva in un contesto culturale maturo, perseguiva linee innovative condivise da altri operatori culturali del suo tempo, e se il progetto poté farsi realtà fu per il potenziale energetico liberato dalla rivoluzione nazionale. Sappiamo peraltro che questo potenziale trovò canali ostruiti nella forma-stato del regime personale di Miloš. La lotta contro l'arretratezza trova, nel volume recensito, indiretta documentazione nell'inedito carteggio di B. S. Cuniberti, medico del principe, ordinato e commentato da Sofia Zani (Padova).

Gli effetti delle riforme di Vuk sono studiati da Predrag Palavestra (Belgrado) nelle correnti di modernizzazione letteraria serba di fine secolo, e il risultato è la scoperta di un'opinione pubblica in corso di formazione, organo essenziale di coscienza e ideologia borghese-progressiva. In chiave comparativistica, attraverso l'analisi delle relazioni parallele Kopitar-Vuk e Kopitar-Prešeren, Boris Paternu (Lubiana) indaga sul diverso funzionamento del modello di riforma linguistico-letteraria in ambiente serbo e in ambiente sloveno; mentre i convergenti processi di standardizzazione linguistica croata e serba sono trattati da Ivo Frangeš (Zagabria, Trieste) all'interno del rapporto Vuk-Gaj, e da Milorad Ekmečić (Sarajevo) sullo sfondo dei contraddittori progetti asburgici verso la metà del secolo. Quanto alle recezioni "esterne" — nello spazio e nel tempo — di Vuk, Jože Pirjevec (Padova) illustra il romantico apprezzamento di Niccolò Tommaseo per le raccolte di canti popolari serbi ("documenti di vera nobiltà e vaticinii d'illustre avvenire")

curate da Vuk Karadžić, mentre Marco Dogo (Trieste) commenta le acrobazie interpretative del materialismo storico all'epoca di precedenti celebrazioni di Vuk.

Naturalmente molti altri temi importanti avrebbero potuto essere trattati al Convegno di Trieste ed essere rappresentati in questo bel volume. Vorremmo qui accennare ad un aspetto del tema che avrebbe meritato di essere trattato a parte, con un'intera relazione ad esso dedicata: il contatto di Vuk con Leopold von Ranke a Vienna tramite Kopitar. Il saggio del giovane, ma già promettente, storico tedesco *Die serbische Revolution* (Amburgo 1829) diventa in Europa un elemento di rilievo anche nella conoscenza della Chiesa serba e della stessa religiosità ortodossa. Per lui la partecipazione della ortodossia serba alla lotta di liberazione contro il dominio ottomano — documentata da Karadžić — possedeva un valore inestimabile, quanto a funzione direttiva nel processo rivoluzionario, dopo aver esercitato per secoli un ruolo essenziale di conservazione nazionale-culturale. Ranke riconobbe nell'ortodossia serba valori peculiari, primo fra tutti quello di essere riuscita a far trionfare in Serbia l'idea di nazionalità. Di conseguenza, se il Principato, ancora soggetto ai Turchi, si era reso partecipe del nuovo spirito che aleggiava in Europa, per il Ranke la stessa ortodossia serba era destinata ad assimilarsi al cristianesimo occidentale; una visione irenica, la sua, in armonia col clima spirituale e religioso dell'epoca della Santa Alleanza.

Concludendo, ci piace osservare che, se gli anniversari servono a qualcosa, questa volta si può dire che attorno al 200° della nascita di Vuk si è organizzato (nonostante le inevitabili lacune) un recupero di normale scambio fra studiosi di un'area oggi lacerata da tensioni politico-nazionali.

ANGELO TAMBORRA

GEORGIJ FLOROVSKIJ, *Vie della teologia russa*. Edizione italiana a cura di Pier Cesare Bori, traduzione di Flavia Galanti. Genova, Marietti, 1987, 429 p. L. 65.000

Un autore di eccezionale statura intellettuale e morale oltre che religiosa; un curatore che ha saputo cogliere tutto il significato, storico e attuale, di un'opera che costituisce una pietra miliare nello sviluppo del pensiero teologico non solo russo e della cultura *tout court*; una traduttrice rigorosa e insieme duttile e perspicace di un testo difficile; un editore coraggioso che non ha esitato a presentare e per la prima volta in Italia, ad oltre 50 anni di distanza dall'edizione russo-parigina, un'opera simile che anche nella copertina (una mano che protegge una fiammella di candela, quella della Fede) dà il senso dell'impegno religioso, ma anche civile di Florovskij: questi sono gli elementi di un'edizione che onora come poche la cultura italiana. Chiunque si occupi di Russia da essa non può prescindere.

Appartenente a quel ristretto ma nutrito numero di teologi, filosofi, uomini di cultura, espulsi da Lenin nel 1922 e definiti con disprezzo ancora nel 1972 da S. A. Fedjukin quali "ideologi borghesi tra i più attivi" (*Velikij Oktjabr' i intelligencija*, Mosca 1972: 287), Florovskij è stato uno dei maggiori protagonisti

della rinascita del pensiero religioso e teologico russo nell'emigrazione. Paradossalmente, proprio l'esilio invece della costrizione in un remoto convento di qualche isola del Mar Bianco o altrove, fu un elemento positivo: esso conservò alla Russia, alla cultura russa e in senso lato a quella mondiale uomini di grande rilievo intellettuale, che ebbero così la possibilità di sopravvivere, e non solo fisicamente.

Florovskij e gli altri — da Berdjaev a S. Frank, da P. Karsavin a F. Stepun, da N. Losskij a S. Bulgakov ecc. — hanno saputo aggiornare l'Occidente cattolico e riformato sull'essenza dell'ortodossia, partecipando a un "colloquio" che è tuttora in corso. Animato da profonda certezza religiosa e partecipe come pochi dell'eredità di pensiero di Vladimir S. Solov'ev, la sua ricerca teologica consegnata come sintesi ultima a queste *Vie* ha contribuito a conservare e approfondire i valori fondamentali dell'ortodossia russa, a difendere la persona umana alla luce del messaggio cristiano, in un periodo quanto mai tragico.

Nel ripercorrere le "vie" di un pensiero teologico che affonda le radici nella spiritualità monastica, grazie soprattutto al movimento ascetico dell'esicasmò, Florovskij rivela — al dire di Bori — l'esistenza di un "genuino pluralismo". Esso tocca le più intime fibre non solo della cultura religiosa, ma dell'intera cultura russa perché "la teologia russa ha vissuto, secondo la testimonianza di Florovskij, tutte le tappe principali del pensiero religioso moderno occidentale", dalla scolastica e dall'epoca tridentina sino alla scuola di Tubinga e di Ritschl. La stessa partecipazione negli anni trenta, all'indomani di una rivoluzione che si illudeva di segnare una cesura nella storia russa, al movimento politico-culturale dell'eurasismo, significa per Florovskij rifiuto sia delle posizioni slavofile che di quelle occidentalistiche: al di là di esse, egli avverte tutto il peso dell'ortodossia bizantina nel suo valore non solo specificamente russo, ma ecumenico.

Un libro come questo, largamente apprezzato nella cerchia degli studiosi per l'enorme erudizione come per le prospettive di rinnovamento teologico pur nel richiamo al suggello bizantino, doveva necessariamente aprire la strada a discussioni molteplici. In realtà, si deve essere pienamente d'accordo con Bori nel considerare l'orientamento di G. Florovskij come profondamente immerso nel pensiero religioso dell'epoca: "questo riprendere le fila della propria tradizione", questo rifiuto dei precedenti tentativi di "interpretazione razionale, «progressista», «liberale», «modernistica» del cristianesimo, questa insistenza sui valori della appartenenza ecclesiale e sulla necessità di un recupero di comunione tra le chiese", quale premessa a ogni loro presenza nel mondo, "è una caratteristica dell'età della storia delle Chiese, iniziata con la prima guerra mondiale" e tutt'ora in corso. In questo senso Florovskij si collega al pensiero protestante di K. Barth, al tomismo di E. Gilson, alla rinascita patristica cattolica di H. De Lubac e di H. v. Balthasar in rotta di collisione "con ogni tentativo di modernizzazione teologica", ma "con la volontà di valorizzare patrimoni più remoti ed essenziali.

Un'opera, dunque, questa di Florovskij, cui la cultura italiana può finalmente fare riferimento.

LAURA SATTA BOSCHIAN, *Dalla Santa Russia all'URSS (1905-1924). Un destino voluto da tutti*. Roma, Edizioni Studium, 1988, 490 p. L. 40.000

Voler cogliere il momento di passaggio dalla Russia "santa" perché teocratica e ortodossa a un Unione sovietica che con Lenin e gli altri ha segnato una *cesura* nella storia dell'immenso paese, è in primo luogo un atto di coraggio. Di fronte alla dimensione enorme del problema storiografico, già avvertito da altri anche nel titolo, Laura Satta Boschian non ha esitato a rimboccarsi le maniche e per scendere nel concreto ha evitato le facili generalizzazioni più o meno pubblicistiche. Nel seguire e tenere, contemporaneamente, tutte le fila di una trama complicatissima — spirituale, culturale, religiosa, ideologica e infine politica — ha fatto rivivere uomini e idee, definito problemi e situazioni. Cercando di indirizzare anche i non specialisti, la studiosa è uscita dagli schemi tradizionali, per approdare a un tessuto unitario, a un prisma dalle sfaccettature innumerevoli.

Se a mezzo il XIX secolo lo slavofilo A. S. Aksakov aveva potuto ammonire "la storia russa leggila come le vite dei santi", anche in questo periodo il problema religioso così immanente nella coscienza russa continua a far avvertire tutta la sua presenza. Nulla si può capire senza la chiave di interpretazione da esso rappresentata: dalla "Riunioni filosofico-religiose" di Pietroburgo agli inizi del secolo — legate anche nel nome alla grande anima di Vladimir S. Solov'ev — alle successive stagioni dei "cercatori di Dio", poi dei "costruttori di Dio"; dal grande dibattito che accompagna il processo di rinnovamento della Chiesa ortodossa russa, conclusosi nel 1917 con la fine dei condizionamenti zaristi e l'elezione del patriarca due giorni prima dell'ascesa al potere dei bolscevichi; per finire all'amara premonizione di *Vechi* e soprattutto all'angosciata testimonianza ultima degli uomini che stilano il *De Profundis* del 1918, prontamente sequestrato: tutto ciò fa avvertire come la lucida consapevolezza di Lenin colpisse nel segno quando legava il successo della rivoluzione alla totale disfatta della coscienza religiosa nella "Santa Russia".

Il processo di passaggio da uno stato teocratico arretrato (ma che — vorremmo aggiungere — rivelava segni e fermenti di rinnovamento) a uno marxista e collettivista destinato a sua volta a soccombere è analizzato dall'Autrice con larghissima informazione: la sua intima partecipazione affettiva oltre che culturale al dramma'apocalittico di tutto un popolo e in particolare della sua *intelligencija* è anch'essa una guida alla lettura di un periodo storico tra i più tormentati.

A questa *intelligencija* e al suo dramma spirituale L. Satta Boschian si accosta con grande rispetto e, anzi, con ammirazione, perché alla sua eredità si deve l'aprirsi attuale di una strada verso una Russia da rinnovare, non dimentica del suo suggello cristiano, non più solo formale come all'epoca della "Santa" Russia.

ANGELO TAMBORRA

R. LIOTTA, *La lingua polacca*, I. Grammatica pratica. Vita e pensiero, Milano 1989, pp. 374, L. 38.000.

*La lingua polacca* di Rosa Liotta è un nuovo manuale di grammatica polacca a disposizione di studenti e insegnanti di polacco. Come polonista e lettrice di questa lingua ho accolto con soddisfazione il recente libro che, nonostante qualche riserva che avanderò qui di seguito, costituisce un discreto sussidio nell'insegnamento della lingua polacca in Italia.

A un primo esame del suo contenuto risalta una parte teorica sulla fonetica e pronuncia del polacco, sull'accento e l'assimilazione consonantica. Questa sezione contiene anche una bibliografia alla quale gli studenti possono ricorrere per ulteriori chiarimenti.

Il materiale della parte pratica è suddiviso ed esposto secondo i moderni criteri semantico-funzionali: le singole lezioni, nel trattare una specifica categoria semantica, presentano i mezzi grammaticali che servono per esprimerla.

Ogni lezione è articolata in quattro parti: (1) introduzione grammaticale; (2) esercitazioni pratiche (frasi ed espressioni da memorizzare, organizzate secondo un modello produttivo di riferimento); (3) domande (la parte propriamente attiva della lezione); (4) conversazioni e testi (riepilogo degli argomenti grammaticali trattati nelle singole lezioni).

Le lezioni sono corredate da note che contengono spiegazioni supplementari, talvolta la traduzione delle parole, particolari regole grammaticali ecc.

Grazie ai modelli realizzati dai numerosi esempi finalizzati alla memorizzazione il libro privilegia il rapporto studente-manuale. A prima vista l'autrice cerca di graduare le difficoltà tornando talvolta nelle successive lezioni ad argomenti trattati in precedenza. L'autrice presenta prima un quadro generale del problema per poterlo integrare e sviluppare in seguito (cf. per es. la relazione fra la lezione III: "Esprimiamo le azioni" e la lezione X: "Esprimiamo le azioni presenti"). In questo modo gli studenti sono subito in grado di esprimersi su argomenti facili (lezione III) per passare successivamente ad argomenti più difficili implicanti l'uso di forme più complesse (lezione X). Il libro contiene numerosi dialoghi che, trattando temi comuni nella lingua parlata, offrono la possibilità di un contatto con la vita quotidiana. Degna di menzione anche la ricchezza del lessico (circa 6000 voci).

Dopo aver sottolineato i lati positivi del manuale, che senza dubbio è stato scritto su premesse solide e adeguate, vorrei fare qualche osservazione sui difetti e le mancanze nonché sulle soluzioni meno riuscite nella realizzazione del programma grammaticale presentato dall'autrice.

Il manuale è diviso in 24 lezioni, ciascuna grammaticalmente e lessicamente conclusa, le quali permettono di apprendere gli elementi grammaticali, ma poiché spesso mancano i riferimenti alle lezioni precedenti, essi risultano talora isolati e staccati l'uno dall'altro. Perciò gli studenti che lavorano da soli possono avere delle difficoltà nel passare dai singoli modelli al loro uso nel contesto. Le composizioni (cioè i *teksty*) appaiono troppo tardi (solo dalla lezione X in poi). Ogni

lezione dovrebbe contenere un testo di lettura di difficoltà graduale e con un più evidente riferimento alla lezione precedente, abituando sin dall'inizio gli studenti a usare nel contesto gli elementi già appresi. A volte nei testi appaiono invece elementi non spiegati e non introdotti prima, che possono essere compresi solo con l'uso del dizionario (e non sempre, come è il caso, per es., della reggenza dei verbi). L'autrice inserisce spesso espressioni o elementi grammaticali troppo complessi e non adeguatamente spiegati, per cui occorre anche in questo caso l'uso del dizionario o di una grammatica polacca. Anche nelle *domande* spesso vengono usate certe forme che anticipano materiale grammaticale spiegato solo in seguito (per es. a pag. 24: uso dello strumentale *z błędami*; a pag.: uso del genitivo *kim pan jest z zawodu?*). Analogamente, anticipa l'uso delle forme perfettive dei verbi prima di darne una descrizione (per es. alla lezione XI, a pag. 155, dove usa i verbi perfettivi *przeczytać, przetłumaczyć, przejrzeć, przygotować*, mentre l'argomento verrà trattato solo nella lezione XVIII a pag. 249).

L'unica forma di esercitazione per gli studenti sono le "domande" (*pytania*). Già dalle prime lezioni si sarebbero potuti inserire dei testi facili con esercizi a essi collegati (per es. esercizi per la composizione, come nella lezione VII: descrivere la propria famiglia, la casa, la città). Troppo tardi appaiono certi temi, come per es. *La provenienza di una persona* e di conseguenza l'uso del genitivo (lez. VI). D'altra parte essendo ogni lezione un'unità a sé, gli studenti possono sempre ritrovare il tema che interessa loro, e l'ordine di successione delle lezioni a questo punto diventa d'importanza relativa. A volte però nella presentazione del materiale grammaticale sarebbe stato meglio rispettare la frequenza d'uso delle varie forme, che spesso non corrisponde alla loro semplicità.

Qualche volta l'autrice non è riuscita a mantenere nella divisione del materiale un criterio strettamente semantico. Così unisce a esso quello funzionale, che consiste nell'assegnazione di funzioni diverse alla stessa forma grammaticale. Per esempio l'uso dello strumentale dopo i verbi *być, zostać, stać się* con la funzione dell'identificazione della persona lo inserisce nella lezione XII *Esprimiamo il mezzo o lo strumento mediante il quale si realizza un'azione*. Un argomento che esige una trattazione particolare è la reggenza dei verbi. Spesso non si può attribuire all'espressione verbale una determinata funzione semantica dei casi. Perciò nelle note si sarebbero dovuti mettere tutti i verbi, anche quelli usati nei testi, spiegando bene la loro reggenza. Le funzioni dei casi grammaticali sono state ripartite in diverse lezioni: per es. le funzioni del genitivo si possono seguire nelle lezioni I, VI, VII, XI, XIII. A volte sarebbe stato più comodo, per l'apprendimento, presentarle tutte insieme, ma la presentazione scelta dall'autrice è giustificata dalle premesse teoriche.

Per spiegare la funzione dei verbi perfettivi e imperfettivi il manuale si limita alle informazioni teoriche generali, riservando maggiore attenzione ai modelli di frase contenenti questo fenomeno. L'argomento è piuttosto complesso e non può essere descritto in poche parole, perciò l'autrice è stata costretta a dare un quadro generale e semplificato dell'argomento, che è del resto la soluzione giusta per un libro di questo genere. Gli studenti possono sempre cercare spiegazioni più esaurienti nella letteratura specialistica. Il manuale presenta numerosi

casi dell'uso dei verbi perfettivi e imperfettivi, però ci sarebbe voluta una spiegazione più precisa sulla formazione delle forme del futuro perfettivo con riferimento alle coniugazioni e alle forme presenti dei verbi.

A partire dalla lezione numero XX, gli studenti avranno bisogno della guida dell'insegnante sia per la parte degli esercizi che per i testi. L'abbondanza del lessico talvolta appesantisce la lezione. I vocaboli molto spesso appaiono senza relazione con la frequenza del loro uso. L'autrice per poter spiegare alcuni tipi di alternanze nelle diverse coniugazioni presenta dei verbi che sono usati raramente, per es. *miqć*, *dqć*, *mleć* (p. 124), il che non agevola certo la buona assimilazione del materiale grammaticale.

Pur rispettando la regola di una difficoltà graduale, si sarebbero potuti introdurre un po' prima sia il passato che il futuro dei verbi più semplici e più frequenti (almeno il verbo *być*), come l'autrice ha fatto con il tempo presente, dividendo il materiale in due parti: più semplice e più complesso, dando in tal modo agli studenti la possibilità di esprimersi in polacco fin dall'inizio.

Il manuale trascura i verbi di moto (che invece vengono usati spesso e più frequentemente nella lingua parlata), presentando le loro forme solo occasionalmente. Li tratta nella lezione XVIII, poi nella lezione XX utilizza i verbi di moto per esprimere le azioni future, nella lezione XXI descrive i verbi di moto con i prefissi. Le forme del presente, futuro e passato dei suddetti verbi inserite in una sola lezione possono causare difficoltà di apprendimento e un'assimilazione disordinata.

L'ultima lezione raccoglie informazioni su alcune irregolarità grammaticali. Nonostante il criterio semantico della presentazione della grammatica, l'autrice ha cercato di inserire nelle lezioni il maggior numero di elementi possibili. Per conservare l'omogeneità del criterio avrebbe potuto dare in appendice una raccolta di casi irregolari, ma importanti, ed evitare in questo modo un inserimento forzato e casuale del materiale nelle singole lezioni.

Il manuale da me preso in esame è indubbiamente un ambizioso tentativo di fornire una grammatica pratica della lingua polacca. Non sempre tuttavia realizza le aspettative sia degli insegnanti che degli studenti. Può certo servire come sussidio agli studenti (particolarmente nelle prime lezioni), tuttavia come manuale destinato ai nostri lettori universitari mette assai spesso a disagio l'utente che non lo integri con altri strumenti.

IRENA PUTKA

*Studia slavica mediaevalia et humanistica* Riccardo Picchio dicata. M. Colucci, G. Dell'Agata, H. Goldblatt curantibus. Roma, Edizioni dell'Ateneo 1986 [ma 1987], 2 voll., pp. LIX, 841.

Uscita con la data del 1986, anche se in realtà è stata pubblicata solo nel 1987, la presente miscellanea raccoglie un numero imponente di contributi — ben 64 se si eccettua il profilo bio-bibliografico a cura di H. Goldblatt che a sua volta si legge come un vero e proprio saggio critico — a testimonianza del rilievo che l'opera e la figura di Riccardo Picchio rivestono oramai da molti anni nel campo degli studi slavistici.

La grande varietà dei temi trattati in questi due volumi riflette la molteplicità degli interessi di Picchio, al quale — giova ricordarlo — insieme ai suoi fondamentali studi sulle letterature slave medievali e premoderne dobbiamo anche una serie di lavori di estremo interesse su vari autori russi polacchi e bulgari dell'epoca moderna.

In più occasioni Picchio è tornato su questioni di critica del testo e di filologia, fornendo importanti contributi sia alla soluzione di problemi specifici che alla discussione di problemi di metodo. Si tratta, a mio modo di vedere, di una delle aree della filologia slava in cui i suoi interventi sono risultati tanto più preziosi in quanto hanno messo in luce una problematica spesso trascurata all'interno di questa disciplina. Non potrà pertanto stupire se proprio a questa tematica si ricolligano diversi saggi contenuti nella miscellanea.

In uno studio di indubbio rilievo sull'*Encomio di Cirillo* composto da Clemente di Ocrida, A. Giambelluca Kossova mette per la prima volta in dubbio l'esistenza di una seconda redazione, risalente addirittura allo stesso Clemente, di questo testo.

Di due opere attribuite a Clemente, la *Passio S. Iohannis Baptistae* e la *Laudatio (secunda) S. Nicolai Episcopi Myrensis* si occupa F. Thomson, il quale dimostra che la prima è una traduzione dal greco e che la seconda difficilmente può essere assegnata allo scrittore antico-bulgaro.

Problemi analoghi vengono affrontati da M. Capaldo che nel suo saggio sull'omelia per Giovanni Evangelista attribuita a Giovanni Esarca mostra, sulla base dell'affinità fra la tecnica compositiva e la tecnica di traduzione, come l'opera sia una compilazione diretta di fonti greche ascrivibile ad un traduttore-compilatore slavo. Aperta rimane invece la questione della paternità sia di questa che delle altre cinque omelie del dossier esarchiano.

All'attività compilatoria che sempre più emerge come un momento costitutivo della fase iniziale della letteratura slava ortodossa, è dedicato anche il saggio di W. Veder che identifica in due compilazioni sulla lettura delle Scritture e dei Padri le fonti di una terza compilazione, il più noto *Slovo někoego kalugera* che apre l'*Izbornik* del 1076.

H. Goldblatt presenta un'approfondita analisi dell'episodio delle "lettere russe", uno dei brani più discussi dell'intera *Vita Constantini*. Sviluppando una

intuizione di Picchio, lo studioso interpreta questo passo alla luce dell'atmosfera spirituale ed ideologica diffusa nelle terre russe fra XIV e XV sec. In particolare, il motivo delle "lettere russe" deriverebbe dallo *Skazanie o gramote Roustei*, un testo di origine slavo orientale in cui la figura di Costantino viene messa in ombra dal rilievo che vi assume quella del principe Vladimir.

Meno convincenti mi sembrano invece le considerazioni di R. Pope a proposito dell'edizione di testi contaminati, con particolare riferimento all'apocrifo *Narrazione di nostro padre Agapio*. Nella prima parte dell'articolo non risulta ad esempio sempre chiara la distinzione fra tradizione aperta, che è un concetto assai ampio, e tradizione contaminata, che indica un fenomeno più delimitato, mentre per quanto riguarda la seconda parte riesce difficile credere che quasi tutti gli 81 testimoni della *Narrazione* siano contaminati.

M. Colucci prende spunto da una recente edizione sovietica dello *Choženie za tri morja* di Afanasij Nikitin per procedere ad un riesame dell'intera tradizione di questo testo e porre le basi per una sua futura edizione critica.

C. De Michelis studia la complessa tradizione del pamphlet antiprotostante di Ivan il Terribile, che oltre ai testimoni anticorussi comprende anche due traduzioni in polacco e in latino, e dimostra come il manoscritto di Lublino, oggi a Harvard, non può identificarsi con l'originale.

D. A. Frick infine, illustra una copia finora sconosciuta della prima edizione della *Grammatica* di Meletij Smotrickij (1619) che è di notevole interesse in quanto è l'unica a conservare un foglio di *errata corrige* alla fine del testo.

Numerosi sono i saggi dedicati ad argomenti più propriamente letterari, a cominciare dalla ricostruzione che N. W. Ingham fa del contenuto della perduta *Vita* slava di Santa Ludmila e dall'analisi del significato, simbolico più che storico, che i numeri hanno nella *Vita Constantini*, fornita da D. Petkanova. All'interno delle varie zone della Slavia ortodossa troviamo inoltre, per quello che concerne la letteratura bulgara, il panorama sugli inizi dell'attività letteraria nel IX sec. nei centri di Pliska e Preslav, delineato da I. Dujčev; uno studio sulla letteratura di traduzione fra X e XIV sec., in connessione soprattutto con la cosiddetta seconda influenza slava meridionale, di K. Ivanova; un esame degli sborniki "a contenuto misto", esteso anche alla letteratura serba, di A. Miltenova; le scarse osservazioni di K. M. Kuev sul meneo festivo di Dobrijan (XIII sec.); uno studio degli echi della *Pregghiera alla Vergine* di Dimităr Kantakuzin in 5 componimenti a carattere religioso conservati in un manoscritto russo del XVIII sec.; ad opera di G. Dančev, e una fine analisi della ricezione della *Storia slavobulgara* di Paisij proposta da P. Dinekov, mentre ai rapporti fra tradizione popolare e letteratura colta nell'area serbo-croata è dedicato il saggio di L. Matejka.

Diversi sono anche i temi di letteratura russa trattati nei due volumi: V. Pucko si sofferma sul significato culturale della cristianizzazione della Rus' kieviana e sui suoi riflessi letterari; D.S. Lichačev, sottolineando la struttura dialogica dello *Slovo o polku Igoreve*, formula l'ipotesi che l'opera fosse destinata all'interpretazione da parte di due cantori; V. Vodoff mette in luce l'apporto dato dal monastero di S. Giorgio alla redazione della *Prima Cronaca di Novgorod*; G.

Brogi Bercoff studia l'epistolografia sulla base della moderna teoria della comunicazione, mentre nel campo dell'agiografia occorre ricordare il saggio di M. Ziolkowski sulle diverse chiavi tematiche nelle varie redazioni della *Vita* di Michail di Černigov e del suo bojaro Fedor nonché quello di J. Alissandratos sulla *Vita* di Juljana Lazarevskaja; Ju. K. Begunov recupera alcune pagine di Nikol'skij su Grigorij Camblak — una delle figure che meglio testimoniano la profonda unità della comunità culturale slava ortodossa — e presenta un progetto di edizione di tutte le sue opere; I. P. Sbriziolo rilegge le 3 principali epistole di Filofej di Pskov. Con i saggi di R. Łuzny sulla Russia secentesca e la tradizione letteraria del Rinascimento europeo e di P. Lewin sul teatro scolastico ucraino fra '600 e '700 arriviamo infine alle soglie dell'epoca moderna.

A parte menzionerò i contributi di K. Stančev e di G. Lenhoff, volti ad indagare precise strutture formali della letteratura slava ortodossa, un altro dei settori in cui i lavori di Picchio hanno aperto nuove e originali prospettive di studio. Il primo analizza la struttura ritmica dell'antica poesia isosillabica bulgara sulla base dei suoi modelli bizantini, mentre la studiosa americana identifica nell'espressione "po rjadu" (con ordine) un topos della dottrina letteraria antico-russa con il quale lo scrittore si impegnava a trasmettere la verità divina.

Anche in ambito linguistico vi sono alcuni saggi di notevole rilievo che affrontano questioni di vario genere, dagli *jer* in bulgaro (R. Bernard) all'elemento russo nella *Cronaca degli anni passati* (G. Hüttl-Folter) alla cronologia dei testi su corteccia di betulla di Novgorod (D. S. Worth).

Di particolare interesse è inoltre il saggio di H. Keipert sull'influsso esercitato dalla tradizione grammaticale latina su Adodurov, mentre un omaggio assai originale al festeggiato è rappresentato dall'articolo di F.V. Mareš che, unendo alla competenza di filologo la sua passione di ornitologo, fornisce uno studio quanto mai dettagliato sui nomi del picchio nelle lingue slave.

Vanno poi ricordati i contributi di carattere storico che comprendono la pubblicazione, a cura di R. S. Lopez, di tre documenti latini riguardanti le attività dei Genovesi nelle terre dell'Orda d'Oro, le osservazioni di G. Giraud sulle eresie nella storia russa, il breve testo sulla Moscovia da attribuire probabilmente a Juraj Križanić presentato da A. Tamborra nonché, di D. Caccamo, l'analisi delle istruzioni fornite dalla Curia romana al nunzio Durini alla vigilia della prima spartizione della Polonia e, soprattutto, i numerosi saggi dedicati a vari aspetti, letterari e linguistici, della Slavia romana. In questo settore spiccano gli studi sulla letteratura polacca, come ad esempio quello di E. Stankiewicz su Mikołaj Rej e quello di A. M. Schenker sui boemismi presenti nel più antico testo polacco in prosa, i *Kazania świętokrzyskie*.

Vi è inoltre un certo numero di contributi che è più difficile assegnare ad un'area ben precisa e che anch'essi offrono più di un motivo d'interesse.

O. Pritsak, ad esempio, fornisce una nuova interpretazione della formula iniziale di un gruppo di iscrizioni protobulgariche il cui significato sarebbe "parola del qan". S. Impellizzeri riesamina l'attività letteraria svolta dal patriarca Fozio. A. Djourova studia il salterio di Tomič e ne individua il luogo di provenienza

nella laura di Kilifarevo, nei pressi di Tarnovo. M. Matejić traccia la storia della collezioni di manoscritti, stampati e oggetti liturgici di Paul Fekula (New York) e dà una descrizione sommaria di 39 codici slavo ecclesiastici in essa contenuti. A. E. Naumow affronta alcune questioni connesse con la concezione di Slavia ortodossa elaborata da Picchio. M. Picchio Simonelli esamina l'immagine degli Slavi in alcune fonti latine del X. sec., mentre L. Stegagno Picchio ricostruisce l'episodio dell'investitura a cavaliere dell'etmano Jan Tarnowski da parte del re portoghese Emanuele I.

Vorrei concludere questa rassegna soffermandomi su tre saggi che si occupano di diversi aspetti della questione della lingua presso gli Slavi.

P. Garde analizza i rapporti fra Šiškovič e Karamzin, mettendo in luce come in realtà, nonostante le loro parziali divergenze d'opinione, in primo luogo riguardo allo stile, fra i due vi fosse un sostanziale accordo su numerosi punti.

In uno dei saggi più innovativi di questa raccolta O. Nedeljković studia il bilinguismo "slavo ecclesiastico-serbo" di Gavriilo Stefanović Venclovič. La studiosa lo interpreta alla luce di analoghi sviluppi in altre aree della comunità slava ortodossa, in particolare nelle terre russe occidentali, dove già nel '500 appaiono i primi testi scritti non più in slavo ecclesiastico, bensì nella cosiddetta "prosta mova". Come dimostra la Nedeljković, l'affinità fra queste due diverse fasi della questione della lingua nella Slavia ortodossa viene ulteriormente sottolineata dal ricorrere degli stessi motivi sia negli scrittori ruteni del '500 e '600 che in Venclovič.

Il saggio di G. Dell'Agata è invece incentrato sulle difficoltà che talvolta insorgevano nella lettura e copiatura di manoscritti slavo ecclesiastici a causa della diversità delle norme grafiche e linguistiche in uso. Attraverso un'ampia documentazione lo slavista italiano offre un quadro estremamente dettagliato del reale funzionamento dello slavo ecclesiastico in quanto lingua letteraria dell'intera comunità slava ortodossa.

Al di là dell'importanza dei singoli contributi, compresi quelli cui non si è potuto qui neppure accennare per ragioni di spazio, questa miscellanea testimonia nel suo insieme l'attuale fase di crescita della filologia slava, uno sviluppo al quale Riccardo Picchio ha dato un apporto decisivo. E se in molti dei saggi contenuti dei due volumi ritornano motivi e idee, spunti e proposte critiche di cui la slavistica intera gli è debitrice, ciò rende l'omaggio di questa miscellanea ancora più significativo.

GIORGIO ZIFFER

THOMAS R. BEYER jr., GOTTFRIED KRATZ, XENIA WERNER, *Russische Autoren und Verlage in Berlin nach dem ersten Weltkrieg*. Berlin Verlag. Berlin 1987, 245 p.

Publicato in occasione del giubileo di Berlino, questo bel libro presenta più di un motivo d'interesse nel novero delle numerose pubblicazioni di argomento "berlinese" apparse nello stesso periodo. La vita letteraria della Berlino russa negli anni 1921-1923 viene qui trattata da angolature nuove che offrono al lettore informazioni preziose. Mi riferisco in particolare al lavoro di Gottfried Kratz "Russische Verlage in Berlin nach dem Ersten Weltkrieg" che costituisce il nucleo centrale del volume. L'autore, un esperto bibliotecario, individua tutte le case editrici russe che nel periodo 1919-1928 indicano Berlino come luogo di edizione e di ognuna di esse ricostruisce una specie di organigramma editoriale: l'indirizzo, il nome o i nomi dei responsabili e dei redattori, il numero dei volumi pubblicati, il genere letterario prevalentemente trattato. Si tratta di un paziente ed accurato lavoro di ricerca, basilare per una storia dell'editoria russa in generale e di quella berlinese in particolare, resa più complessa dall'annosa querelle – emigranti o non emigranti. In questo senso è particolarmente importante nel lavoro di Kratz, che fornisce dati, cifre e indirizzi precisi, la ricostruzione della storia culturale della Berlino russa e del ruolo delle case editrici nell'ambiente intellettuale di quegli anni.

Dal 1921 al 1923 a Berlino è tutto un susseguirsi di arrivi e partenze. Si può dire che non ci sia intellettuale russo che non visiti Berlino sia pur per un breve periodo. Tutti s'incontrano al Dom Iskusstv, la Casa delle Arti, filiale, come la maggior parte delle case editrici, della consorella pietroburghese. Nell'articolo "The House of Arts and the Writers' Club" lo studioso americano Thomas R. Beyer jr. ne monta la storia, il farsi e il disfarsi dei gruppi letterari sulla base delle notizie pubblicate dai giornali russi di Berlino – soprattutto "Rul" e "Nakanune" che dedicavano un'intera pagina alla cronaca berlinese; in due appendici Beyer fornisce inoltre date e nomi dei protagonisti di quelle serate letterarie (House of Arts 1921-1923; Writers' Club 1921-1923). Si parla di letteratura, ma anche di amicizie e inimicizie, di scandali, di liti furibonde che misero a soqquadro la tumultuosa vita della colonia russo-berlinese, la quale raggiunse l'apogeo nel 1922. Dalla fine del 1922 comincia l'esodo, il periodo degli addii, i russi lasciano Berlino per mete più ospitali – Parigi al primo posto; alcuni tornano in Russia, come è il caso tra gli altri di Aleksej Tolstoj, Andrej Belyj, Viktor Šklovskij o Il'ja Erenburg.

L'articolo di Beyer evidenzia ancora un altro aspetto della vita degli intellettuali russi a Berlino: la scarsità di contatti con la cultura tedesca, il loro starsene tutti insieme come un'isola in mezzo al mare secondo l'immagine di Šklovskij. Una conferenza di Thomas Mann alla Casa delle Arti pare infatti essere uno dei pochi fili che collegarono allora intellettuali tedeschi e russi.

L'articolo di Xenia Werner analizza invece un momento particolare: l'attività di illustratore di Vasilij Masjutin a Berlino. Arrivato nella città tedesca nel 1920,

Masjutin vi rimase tutta la vita e collaborò con le principali case editrici russe, illustrando sia i classici che la letteratura moderna, sia le edizioni in russo che quelle in traduzione tedesca. Utilizzando temi tradizionali russi, Masjutin li traspose in un moderno linguaggio visuale, come si nota nelle belle illustrazioni riprodotte.

Una curiosità per il lettore rappresentano infine le 39 riproduzioni di "signets" di case editrici russo-berlinesi raccolti da Jürgen Plähn che chiudono l'opera.

*Russische Autoren und Verlage in Berlin nach dem Ersten Weltkrieg* è un libro importante e graficamente curato che ha il merito di gettare luce su ambiti di ricerca finora rimasti in ombra: l'editoria, l'illustrazione, i caffè letterari, tutte tessere del mosaico che compone la complessa vita culturale di Berlino, tappa obbligata per gli intellettuali russi dal 1921 al 1923, "Zwischenstation" o "Caravan Serraglio" come la chiamò Chagall.

CLAUDIA SCANDURA

Russen in Berlin. Literatur Malerei Theater Film 1918-1933. Herausgegeben von Fritz Mierau. Reclam verlag, Leipzig 1987, 615 p.

Uscito in occasione dei 750 anni di Berlino, questo libro è un po' diverso dagli altri sotto vari aspetti: innanzi tutto è l'unico su questo argomento specifico pubblicato nella Repubblica Democratica Tedesca ed è curato da un insigne slavista, Fritz Mierau, senz'altro il più brillante e il più interessato alle tematiche dell'avanguardia tra coloro che operano nella Germania est. Come annuncia il titolo, il volume non copre solo i pochi anni d'esistenza della Berlino russa, ma un arco di tempo assai più ampio e si propone di offrire una visione panoramica, ma anche di fare in certo modo un bilancio dei rapporti culturali russo-tedeschi dalla Prima Guerra Mondiale all'avvento del nazismo. Merito del curatore è di aver offerto entrambi i punti di vista, il russo e il tedesco, e di aver ricreato così il dibattito che vide impegnati per un lungo periodo non solo gli scrittori, ma anche i pittori, gli scultori, i registi, i cineasti.

Mirau ha suddiviso il libro in cinque sezioni, tutte precedute da una sua introduzione e costituite principalmente da testi, alcuni dei quali rarissimi, altri ormai dimenticati, che egli ha rintracciato con ammirevole tenacia. Sono infatti i testi a parlare, ad illustrare non tanto la vita dei russi a Berlino, quanto l'incidenza della cultura russa moderna sulla tedesca.

La prima sezione "Begegnungen" (Incontri) raccoglie testi di M. Cvetaeva, Pasternak, Gor'kij, Vjačeslav Ivanov, Mandel'stam, Lunc, incentrati sul primo contatto con Berlino, insieme ad un unico controcanto tedesco: la lettera di Thomas Mann a Remizov e il famoso testo su Goethe e Tolstoj letto da Mann alla Casa delle Arti nel 1921.

Nella seconda sezione "Missionen" (Missioni) non sono più individui, ma due mondi, due tendenze culturali a confrontarsi. Ecco quindi "Una chiamata degli

artisti russi” pubblicato in tedesco nel 1919 nel “*Neue Blätter für Kunst und Dichtung*”, e le testimonianze dedicate alla recezione, all’interesse suscitato dalle manifestazioni culturali russe a Berlino. Significativi i testi di David Sterenberg, Edwin Redslob e Arthur Holitscher tratti dal catalogo della famosa mostra russa del 1922 alla galleria Van Dienen, quello di Emmy Balz dedicato a Gor’kij in Germania, la recensione di Walter Benjamin del romanzo di Fedor Gladkov *Cement*, la lettera di Larisa Reissner da Berlino, l’articolo di Karl Radek sulla Reissner in Germania.

La terza sezione “Zoo” è l’unica circoscritta alla Berlino russa 1921-1923 e presenta oltre a testi più noti di Šklovskij, Erenburg, Severjanin o A. Tolstoj alcune curiosità sul cabaret “L’uccello azzurro”: un ricordo di Elena Liessner-Blomberg, che del cabaret aveva disegnato l’emblema, sul Romanisches Café, uno di Ferdinand Hager “*Der Wanderflug des Blauen Vogels*” e due articoli assai rari comparsi sui giornali del tempo: “*Cabaret der Blaue Vogel*” e “*Freunde des Blauen Vogels*”.

La sezione “*Russisches Debatte auf Deutsch*” (dal titolo dell’articolo di Benjamin) dà voce alla discussione tra intellettuali russi e tedeschi su letteratura e rivoluzione, sul nuovo eroe della letteratura russa ed europea, sulla letteratura attuale, ma anche su Stravinskij, su Bakst e il balletto russo. Fanno parte di questa sezione due testi inediti trovati da Mierau nell’archivio Brik di Mosca: il diario di Lili Brik dei giorni berlinesi e una lettera inviata da Zinajda Rejch subito dopo la morte di Majakovskij.

Intellettuali tedeschi e russi si sono quindi incontrati, hanno parlato, discusso, ma hanno lavorato insieme? A questo interrogativo Mierau risponde nell’ultima sezione, intitolata “*Arbeiten*” (Lavori). La risposta non è univoca: Mierau sottolinea giustamente che in questo senso l’architettura, la pittura, la fotografia, il cinema e il teatro ebbero un ruolo preminente rispetto alla letteratura, che meno riuscì a passare dal dialogo alla realizzazione concreta. Ecco perciò che i testi di questa sezione sono circoscritti alla pittura (Kandinskij, El Lisickij, Malevič), al cinema (Ejzenštejn, Džiga Vertov, Dovženko), al teatro (il gruppo teatrale “*Le bluse blu*”, Mejerchol’d, Sergej Tret’jakov); la letteratura appare solo in secondo piano, sullo sfondo, come nell’articolo di Gottfried Benn “*Die Neue Literarische Saison*”, pubblicato sulla rivista “*Die Weltbühne*” nel 1931 e in quello di Siegfried Kracauer su Tret’jakov.

Fondandosi su documenti, lettere e ricordi dei protagonisti, Mierau affronta in questo volume l’analisi dei rapporti russo-tedeschi e traccia un quadro non tanto di Berlino, quanto del ruolo ricoperto da Berlino nella cultura europea, ruolo che ritiene sia stato di sintesi di due diverse esperienze. Ulteriore pregio del libro è la ricca documentazione fotografica che accompagna i testi; infine l’indice dei nomi, le note e le indicazioni precise delle fonti testimoniano una volta di più la serietà e lo scrupolo filologico del curatore nel montare i materiali di un decennio così importante per la cultura europea.

M. GROCHOWSKI, S. KAROLAK, Z. TOPOLINSKA, *Gramatyka współczesnego języka polskiego. Składnia* (a cura di Z. TOPOLINSKA). Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Varsavia 1984, 397 p.

La pubblicazione della tanto attesa "Gramatyka", che affronta su basi nuove la descrizione della lingua, segna una tappa importante per la linguistica polacca. Il libro rappresenta una riflessione originale sul linguaggio, inserendosi a pieno titolo nella ricerca linguistica avanzata che mira a comprendere, descrivere e spiegare il funzionamento delle lingue naturali.

Il modello generativo del linguaggio che costituisce la base teorica di questa grammatica attribuisce la priorità alla componente semantica intesa come l'insieme delle regole universali che determinano il modo di combinarsi di significati all'interno della frase (unità minima di comunicazione). La componente semantica domina la componente strutturale, ovvero l'insieme delle regole formali sintattiche, specifiche di ogni lingua. La terza componente della sintassi riguarda le regole riferentisi all'ordine lineare degli elementi generati, anch'esso specifico di ogni lingua. Di conseguenza, la sintassi, per gli Autori, è un insieme di regole sottostanti alla formazione di modelli astratti di frasi (al livello del significato) e di espressioni frasali (al livello della loro forma esterna) che consente di generare tutte le costruzioni grammaticali della lingua polacca.

In questo lavoro, quindi, a differenza delle grammatiche tradizionali, si parte dalla frase, unità elementare di comunicazione per arrivare ai mezzi della sua espressione. Si procede dal significato al suono in base alla convinzione che è l'informazione da trasmettere a decidere della selezione dei mezzi di espressione lessicale, del modello sintattico e della forma morfologica dei suoi elementi e che, in ultima analisi, incide sulla forma fonica del messaggio linguistico.

La sintassi (*Składnia*) si divide in tre parti, ciascuna curata da un autore diverso. Va rilevato tuttavia che esse rappresentano il risultato delle discussioni tra numerosi linguisti quali A. Bogusławski, Z. Saloni, Z. Zaron ed altri, le cui "responsabilità" all'interno della sintassi vengono specificate nella prefazione.

La prima parte del lavoro, quella che getta le basi concettuali e terminologiche di tutta la grammatica, è a cura di S. Karolak. La sua *Sintassi delle espressioni predicative*, che contiene una parte generale ed una analitica, presenta il significato della frase come una struttura predicato-argomenti (SPA), termini della logica usati ormai correntemente nell'analisi linguistica. Oltre alla SPA basica (contenente il predicato con gli argomenti da esso necessariamente richiesti), la frase elementare contiene anche una componete definita modalità assertiva che esprime l'atteggiamento del parlante nei confronti di verità o falsità del contenuto della frase. Tale modalità può essere espressa in maniera implicita nella frase *Jan śpi* ('Jan dorme'), oppure in maniera esplicita in *Prawdopodobnie Jan śpi* ('Probabilmente Jan dorme').

La frase elementare è sottoposta inoltre all'operare di altre due componenti: quella temporale (che la situa nel tempo) e quella locativa (che la colloca nello spazio). Un aspetto molto interessante e nello stesso tempo indispensabile, data

la direzione in cui si sviluppa la linguistica oggi, è costituito dalla presenza, tra i meccanismi responsabili della generazione delle "espressioni frasali", della prospettiva funzionale che determina la distribuzione dell'informazione nella frase. Le SPA basiche quindi hanno un carattere precomunicativo che, solo dopo che abbia operato il meccanismo della prospettiva funzionale, diventano strutture comunicative. In tal modo i meccanismi che regolano l'ordine delle parole nella frase polacca, come anche la forma delle cosiddette frasi passive ed impersonali, fatti intonazionali o quelli segmentali (l'uso di certe espressioni come *jesli chodzi o...* ('per quanto riguarda'), *co do...* ('quanto a ...') e simili), tradizionalmente considerati come stilistici, trovano il loro giusto posto all'interno della sintassi.

Il modello descritto prevede la possibilità per le strutture basiche predicato-argomenti di diventare a loro volta argomenti di un predicato, dando luogo in tal modo alle strutture predicato-argomenti derivate.

A livello esplicito le SPA esprimono tutti gli argomenti richiesti dal loro predicato in maniera disuguale. In altri termini, i predicati possono riempire obbligatoriamente tutte le posizioni previste degli argomenti, o facoltativamente non riempirne alcune, oppure obbligatoriamente non esplicitarne alcune. Ciò spiega la necessità di due modelli di descrizione delle SPA basiche, corrispondenti al livello semantico e a quello dell'espressione frasale, che rendano conto della differenza tra la quantità degli argomenti richiesti da un predicato ed il grado della sua esplicitazione nelle strutture superficiali. Si parte quindi dal modello di base semantico-sintattico per arrivare al modello esplicativo, riguardante il livello dell'espressione frasale. Pertanto, accanto alle regole che generano le strutture semantiche, vengono formulate quelle che permettono il passaggio dai modelli semantico-sintattici a quelli esplicativi riferentisi al livello formale. L'ultima tappa, dal punto di vista gerarchico, è costituita dal modello sintattico-formale che contiene le caratteristiche morfologico-categoriali accanto ai simboli del modello semantico.

In seguito vengono trattate le proprietà semantiche di selezione dei predicati, intese, da una parte, come quantità di posti aperti agli altri argomenti, dall'altra come proprietà semantiche degli argomenti. Così, nelle formule semantico-sintattiche, accanto alle variabili che rappresentano gli argomenti, vengono inserite le restrizioni di selezione, mantenute nel passaggio dai modelli semantico-sintattici a quelli esplicativi.

Successivamente si passa ad esaminare le SPA con i predicati di cui almeno un argomento è a sua volta una SPA. La loro classificazione è basata sul criterio della relazione che intercorre tra il predicato nucleare e quello interno ad uno dei suoi argomenti. In particolare tale relazione consiste nell'identità o meno di uno degli argomenti richiesti dai due predicati. Il secondo criterio si riferisce alle relazioni temporali tra il contenuto del predicato nucleare e quello interno (che costituisce uno dei suoi argomenti).

Segue una trattazione dei fenomeni connessi ai modelli esplicativi delle SPA basiche e delle SPA derivate in cui uno degli argomenti è, a sua volta, una SPA; si tratta di relazioni semantiche che sottostanno alle strutture sintattiche tradizionalmente definite frasi subordinate oggettive e soggettive. Tali modelli ren-

dono conto, come si è visto, della esplicitazione (o non) obbligatoria o facoltativa di uno degli argomenti della SPA. Viene offerta quindi una rappresentazione formale delle SPA e poi discusse le caratteristiche categoriali-morfologiche e formali-sintattiche dei componenti di queste strutture. All'interno di questa problematica si parla degli operatori sintattici la cui funzione è quella di fare adattare i predicati ad occupare una determinata posizione sintattica (problemi di accordo in genere, responsabili dei rapporti sintattici tra elementi) ed infine si esaminano le proprietà di selezione delle espressioni predicative viste dal punto di vista formale-sintattico. Tali proprietà si riferiscono alla quantità dei loro posti obbligatoriamente o facoltativamente riempiti, come anche alle caratteristiche strutturali delle espressioni che occupano le posizioni richieste, vale a dire alla loro appartenenza categoriale, al tipo ed alla forma degli operatori sintattici che entrano a far parte della loro struttura interna.

La parte finale della trattazione generale prende in esame le corrispondenze e le differenze tra le strutture semantiche da una parte e le strutture formali e sintattiche dall'altra. Viene dimostrato che non si può parlare di una corrispondenza univoca tra la posizione di un componente semantico e quella di una sua realizzazione a livello dell'espressione frasale. Molto interessante inoltre è la parte dedicata alla presa di posizione nei confronti della tradizione grammaticale ed alla messa in evidenza delle differenze tra i due tipi di approcci descrittivi.

Il capitolo successivo è dedicato da Karolak ad una analisi sintattica delle SPA realizzate dai tipi fondamentali di espressioni frasali in polacco. Questa parte può rivelarsi estremamente utile per la didattica del polacco quale seconda lingua, in quanto offre una rassegna sistematica dei singoli tipi di frasi con la loro descrizione strutturale e la spiegazione semantica. Va detto che, per usufruirne, bisogna appropriarsi di un apparato concettuale abbastanza complesso, molto distante da quello tradizionale e che si avvale dei concetti tratti dalla logica e dalla matematica, più precisi ed adeguati rispetto a quelli più o meno intuitivi abitualmente usati dalla tradizione grammaticale.

La parte intitolata *Sintassi delle espressioni polipredicative* è redatta da M. Grochowski. Per espressione polipredicativa si intende qui la sequenza di due o più espressioni composte di un'espressione predicato-argomenti basica e di un'altra (o altre) espressioni predicative non richieste obbligatoriamente dal predicato nucleare. Traducendolo in una terminologia più diffusa, si tratta di avverbiali semplici o frasali (=subordinate avverbiali), vale a dire, tali elementi relazionali (=predicati) che hanno come uno degli argomenti la SPA basica, nucleare. L'altro loro argomento può essere realizzato o da un nome o da una espressione frasale. Inoltre, le espressioni polipredicative comprendono anche le strutture definite come frasi coordinate dalla terminologia tradizionale, così come i modificatori del nome nella loro qualità di costruzioni predicative riferentisi agli argomenti della SPA basica.

Non si deve tuttavia pensare che la divisione operata all'interno della *Skladnia* non ripeta in fondo la ripartizione in sintassi della frase semplice ed in quella della frase complessa, cambiando solo le etichette. Infatti, come si è potuto notare, anche nella prima parte dell'opera, a cura di S. Karolak, vengono trattate

le frasi subordinate (soggettive ed oggettive) data la loro funzione di argomenti necessariamente richiesti dalla SPA basica. M. Grochowski viceversa, nel quadro delle espressioni polipredicative, analizza anche le frasi semplici, contenenti cioè un avverbiale il cui secondo argomento non è una struttura frasale, come *Jan oddał Marii klucze natychmiast* ('Jan ha restituito le chiavi a Maria immediatamente').

Pertanto, come si può vedere, la classificazione proposta si basa sistematicamente sul criterio dell'organizzazione del significato delle frasi in strutture ricorrenti predicato-argomenti e non sulla loro forma esterna.

Oltre ad una descrizione delle frasi complesse e di quelle semplici classificate tutte come espressioni polipredicative, Grochowski offre anche una interessante descrizione delle relazioni: frase semplice – frase complessa. Sono molto interessanti le considerazioni dell'Autore sul valore delle congiunzioni, sulle cancellazioni tra frasi, sulla classificazione semantica delle frasi complesse confrontata con quella tradizionale. Una costante esigenza di rigore logico fa rivedere e, eventualmente, rifiutare le categorie usate dalla tradizione grammaticale, come il rifiuto della separazione netta tra ipotassi e paratassi in quanto poco chiara e troppo semplificatoria nei confronti dei fatti sintattici descritti. Coerentemente con il quadro teorico della grammatica, Grochowski propone di adottare una classificazione delle frasi complesse basata su criteri semantici che, tuttavia, vengono illustrati solo al livello introduttivo, data la mancanza di descrizioni approfondite delle singole strutture in questione. Nella parte finale, viene offerto un tentativo stimolante di analisi delle relazioni semantiche tra le singole frasi facenti parte delle frasi complesse e, in particolare, dei valori espressi dalle singole congiunzioni.

Di grande interesse è anche la terza parte dell'opera, redatta da Z. Topolińska, dedicata alla *Sintassi del sintagma nominale*, vale a dire alla descrizione delle espressioni argomentali. La caratteristica semantica fondamentale di tali espressioni è la referenza che costituisce anche il criterio della loro classificazione. All'interno delle espressioni argomentali referenziali viene operata una distinzione tra quelle che consentono di identificare il loro referente e quelle il cui referente non è recuperabile. È molto interessante l'esame delle marche esterne di tali funzioni, senza precedenti per le descrizioni delle lingue slave occidentali e orientali, dove, cioè, è assente la categoria dell'articolo che rappresenta il mezzo comunemente usato da molte lingue per esprimere la referenza. Piene di spunti interessanti sono le osservazioni sui rapporti tra il plurale ed il tipo di referenza, come anche quelle sulla correlazione tra il carattere non referenziale e funzione predicativa dei sintagmi nominali (SN).

Il sistema delle relazioni tra le espressioni argomentali all'interno del testo viene trattato nella sezione dedicata all'anafora, seguito dall'esame delle relazioni reciproche tra il meccanismo dell'anafora e quello della referenza.

Segue un'analisi degli elementi componenti il SN con le loro caratteristiche sintattiche, quindi la parte dedicata alle nominalizzazioni, vale a dire quelle espressioni argomentali il cui referente non è un oggetto, ma è un evento.

Viene infine fornito un modello sintattico di base del SN polacco, composto di una sequenza di componenti il cui ordine lineare è determinato da principi ben definiti. Tale sequenza consiste di tre tipi di elementi quali le marche di referenza e di quantificazione, i modificatori, la testa nominale; il secondo ed il terzo elemento costituiscono ciò che viene definito il gruppo nucleare del SN. Si procede quindi ad una descrizione sistematica di ognuno dei tre gruppi di elementi ed alla motivazione sintattica dell'instaurazione dei confini che li separano. L'A. chiude con interessanti considerazioni sull'inversione quale mezzo di rematizzazione degli elementi della sequenza del SN.

L'apparizione della *Składnia* seguita dalla *Morfologia* significa indubbiamente un contributo importante del pensiero linguistico polacco, arricchito dalle lezioni della scuola logica polacca, alle grandi discussioni circa la natura e il funzionamento del linguaggio in corso all'interno della linguistica avanzata mondiale. Significa una rottura con un modo di fare linguistica arido e sterile, così diffuso nel passato nei paesi dell'est europeo, secondo il quale si descrivono, ma non si spiegano i fenomeni descritti. Simile rimprovero non si può certo muovere agli autori della *Gramatyka* la cui costante preoccupazione è quella di mantenere un punto di vista universale, partendo dal caso specifico della struttura grammaticale del polacco.

Nell'introduzione alla grammatica viene segnalata anche una preoccupazione pedagogica nei confronti dei suoi utenti. Si auspica di stimolare una riflessione sul linguaggio tra gli studenti universitari, augurandosi di estendere l'utilizzazione di questo modo di descrizione linguistica alle scuole medie per porre fine agli stereotipi circa l'insegnamento della grammatica "noiosa" e coinvolgere lo studente in una stimolante avventura intellettuale.

La *Gramatyka*, inoltre, diventa particolarmente preziosa in riferimento all'insegnamento del polacco quale seconda lingua. La preoccupazione degli Autori di spiegare i fatti fornisce gli strumenti per chiarire i "misteri" della struttura del polacco, mentre l'approccio universalistico offre spunti alle analisi contrastive tra la lingua madre degli studenti e quella insegnata, che ogni docente fa a livello conscio od inconscio nel processo dell'insegnamento.

LUCYNA GEBERT

